

L'Insorgenza antifrancesa a Cortona nel Maggio 1799

LO SCONTRO CON I SOLDATI POLACCHI DEL GEN. DABROWSKI

SECONDA PUNTATA

Abbiamo parlato la volta scorsa dell'occupazione francese della Toscana e dell'insorgenza dei popolani di numerosi paesi e città contro i nuovi occupanti. Abbiamo lasciato Cortona in subbuglio, mentre il Comando Francese di Firenze aveva dato ordine al Generale Dabrowski di riportare con la sua Legione Polacca Cortona ed Arezzo all'obbedienza.

Il generale Gaultier, da Firenze, convinto che l'insurrezione aretina fosse ormai cessata, scriveva a Dabrowski di portarsi a Firenze entro il 16 maggio e, mentre passava, avrebbe dovuto occupare Cortona, prendere 10 ostaggi e 100.000 lire di contribuzione, lasciandovi una guarnigione di 100 soldati. Avrebbe poi dovuto proseguire verso Arezzo, disarmare gli abitanti, arrestare i capi dell'insurrezione e fare giustizia sommaria; prelevare degli ostaggi, esigere una contribuzione di 600.000 lire. Avrebbe dovuto pure impossessarsi della Madonna del Conforto, con cui il clero incitava il popolo, metterla in una cassa assieme agli ex-voto e portarla a Firenze. Dopo aver preteso una forte quantità di grano ed incarcerato i preti, avrebbe dovuto lasciare un intero battaglione di fanteria, il quale avrebbe garantito il controllo della città. Da questo battaglione dovevano essere prelevati 50 uomini da lasciare a Figline, 50 a Laterina ed altri 50 per presidiare Monteverchi.

Il 9 maggio 1799 arrivò in Cortona una lettera spedita dal Governo di Perugia e indirizzata al Presidente della Municipalità cortonese. Essa annunciava il prossimo passaggio da Cortona della Prima Legione Polacca (4.000 uomini di fanteria e 400 di cavalleria); si diceva che sarebbero transitati verso l'11 o il 12.

Il 10 arrivò un'altra lettera del Governo perugino. Vi si diceva che il 12 o il 13 sarebbero sopraggiunti 1.500 fanti e 200 cavalieri di una divisione francese. Un Post scriptum annunciava l'avvenuta partenza da Perugia verso Cortona dei Polacchi e conteneva l'invito a preparare viveri per 5.500 uomini di fanteria e 700 di cavalleria.

Molti Cortonesi si allararono, preoccupati delle deboli difese cittadine di fronte ad un nemico "sitibondo e di sangue e di preda e lordato del sangue di molte popolazioni dell'Agro Romano".

Altra preoccupazione era legata all'aver appreso che non era vera la notizia degli Austriaci a Firenze. Ma tanti popolani della città e molti contadini non credevano a quelle lettere, dissero che si trattava di numeri gonfiati apposta per intimorire le città ribelli: in realtà si sarebbe trattato di pochi polacchi, feriti e senza armi.

L'11 maggio venne radunata la popolazione cortonese nella chiesa di S. Francesco e qui il Vescovo, assistito da alcuni sacerdoti e aristocratici locali, cercò in tutti i modi di far calmare i cittadini e di riappacificarli con i francesi.

Il piano messo a punto dal presule e dagli altri eminenti cortonesi, religiosi e laici, prevedeva la collaborazione del Comandante Jacobay, ancora agli "arresti". Egli, già contattato e reso disponibile, sarebbe andato fino ai confini con la Repubblica Romana per incontrare i Polacchi in marcia ed avvertire i loro comandanti della volontà della città

a trattare una onorevole sottomissione. Li avrebbe altresì invitati a far transitare le loro truppe per Camucia, senza farle salire a Cortona. Avrebbero pensato i Cortonesi a portare loro, ai piedi del colle, i viveri richiesti.

Dopo preghiere, consigli, suppliche dei maggiorenti cittadini, i Cortonesi si erano quasi convinti a trattare con i Polacchi, quando arrivarono in Città 15 soldati aretini a cavallo "male in arnese"; bastarono poche loro parole per rovinare tutto il lavoro del Vescovo e dei Nobili e per convincere i Cortonesi, specialmente i contadini e il popolino, alla resistenza.

Visti inutili i loro tentativi di far sbollire gli animi della bassa popolazione - che, anzi, si infiammavano ancor di più, sdegnati dalla presunta diffidenza dei nobili sul loro coraggio - i componenti il Governo provvisorio si dimisero e la città cadde "nella più perfetta anarchia".

Cercando di riportare un po' di ordine, Annibale Laparelli, Arnobio Orselli e Giovanni Ristori si presentarono alla cittadinanza e furono eletti "deputati".

Nel frattempo erano arrivati a Cortona anche alcuni "contumaci" dello Stato Pontificio e questi, la mattina del 12, quando ormai si sapeva imminente l'arrivo dei Polacchi, assieme ad alcuni cortonesi "miserabili e oziosi", iniziarono a suonare a martello le campane delle chiese di Cortona e radunarono diverse centinaia di cittadini e contadini armati di fucili, scuri, falconi ed altri attrezzi rustici.

Era evidente il pericolo che questa massa di armati, inesperta di tattiche militari andasse al macello contro le agguerrite schiere polacche. Vedendo inutile ogni tentativo volto a risolvere pacificamente la faccenda e cercando, comunque, di evitare un probabile bagno di sangue dei propri concittadini, alcuni nobili cortonesi, pratici di arti militari, presero in mano la situazione ed iniziarono a predisporre una difesa della Città, innalzando barriere a protezione delle porte cittadine, aprendo feritoie sulle mura, fondendo le "palle" per gli schioppi e le colubrine, costruendo un cannone

di legno e organizzando gli armati per dare loro almeno un'infarinatura di quello che avrebbero dovuto fare per ostacolare il passo ai Polacchi.

Furono inviati messaggeri con richieste di soccorso ad Arezzo e a Castiglion Fiorentino.

La Deputazione Aretina inviò subito 900 libbre di polvere da sparo, mentre Castiglioni spedì Rambaldo Paglicci "con porzione di truppe" alla volta di Cortona.

Anche da Arezzo, verso le ore 13 del giorno 13, al comando del capitano Giovanni Natti, partirono dei soldati. Da un documento contemporaneo veniamo a sapere che furono spediti in aiuto di Cortona "da Arezzo circa 300 uomini comandati dal sig. Capitano Provisorio Giovanni Natti e sig. Giuseppe Gozzari e circa altrettanti da Castiglione Fiorentino sotto il comando di un Paglicci".

Al mattino del 13 maggio il suono della campana aveva richiamato molti abitanti della campagna cortonese e già c'erano circa 2.000 combattenti a disposizione oltre ai Castiglionesi "che generosamente corsero a dividere la nostra sorte". Purtroppo, soltanto un migliaio erano muniti di "schioppi cattivi", gli altri avevano arnesi rustici (falci, scuri, forconi) ed armi improvvisate.

Il tenente Luigi Passerini, cercando di tenere i nemici il più possibile alla larga dalla Città, spedì una buona parte degli armati alla Spelonca, subito oltre Terontola Alta, al confine con lo Stato Pontificio. Qui arrivarono anche altri abitanti delle parrocchie del contado, in modo da raggiungere circa i 2.000 uomini. Vennero in fretta approntate delle barricate e delle "trincere". Venne pure demolito un ponticello della Strada Regia su di un rio e si aspettò l'avanguardia polacca.

Il 12 maggio Dabrowski fece partire da Perugia l'avanguardia, al comando del colonnello Zeydlitz. Essa era composta dal III Battaglione - comandato dallo stesso ufficiale - e da uno squadrone di cavalleria, comandato dal maggiore Kamienski. Assieme ai soldati, inviò anche dei quartiermestri, con il compito di preparare l'accampa-

mento nei pressi di Cortona ed i viveri per tutto il corpo di spedizione, che sarebbe arrivato il giorno successivo.

Le istruzioni erano che, una volta arrivati vicino a Cortona, mentre i quartiermestri si occupavano del campo, Zeydlitz sarebbe dovuto entrare in Cortona, imprigionare i capi dei ribelli i quali, all'arrivo di Dabrowski, sarebbero stati processati dalla Corte Marziale. Inoltre, avrebbe dovuto procurare per il 13 maggio 4.000 razioni di viveri e 400 di foraggio per l'intera Legione, ed altre 5.000 per il giorno 14, quando erano attesi anche i soldati francesi.

Il generale Dabrowski racconta nelle sue Memorie che "l'avanguardia comandata da Zeydlitz... ha trovato dei ruderi di un grande edificio, difesi dai contadini armati e in quel modo trovarono difficoltà come solo un paese ricoperto di castelli può creare". Dalla ricostruzione dello studioso polacco Jan Pakonski, sembrerebbe che Zeydlitz già il pomeriggio del 12, arrivato nei pressi di Terontola (Montegalandro? Fattoria di Montecchio?), avesse trovato una dura reazione armata dei contadini cortonesi. Avrebbe quindi deciso di aspettare il mattino successivo prima di attaccare le posizioni nemiche, sperando nell'aiuto delle altre truppe di Dabrowski.

Le fonti cortonesi parlano di "diverse centinaia di birbanti dello Stato Romano" o comunque di "un numero considerevole di malviventi romani sitibondi di preda", unitisi ai Polacchi per predare e rapinare le abitazioni lungo il percorso. Ci dicono, pure, che a guidare il cammino delle truppe nemiche c'erano "pratici fuoriusciti cortonesi", cioè giacobini cortonesi scappati a Perugia al momento dell'insurrezione. Non sono in grado di confermare o smentire questa grave notizia. Mentre, per quanto riguarda la presenza di soldati della Repubblica Romana al seguito dei Polacchi, abbiamo la prova di un disertore arrestato dai Castiglionesi e il racconto di Francesco Albergotti.

Santino

LE INSORGENZE DEL 1799: A PROPOSITO DI VIVA MARIA

Facendo riferimento alle iniziative in corso in questo mese relative alla rievocazione delle rivolte contadine contro le truppe francesi nell'estate-autunno del 1799, di cui si è fatta menzione su questo giornale, riteniamo corretto da un punto di vista storico-metodologico aggiungere qualcosa.

Non è nostra intenzione polemizzare con lo spirito dell'iniziativa, che ha una sua indubbia validità nel ricostruire una pagina di storia locale, né voler mettere in dubbio la carica ideale e morale, che animò tanta gente della nostra ed altre province nel ribellarsi ai "giacobini" invasori due secoli fa.

Vorremmo però chiarire un concetto, che è alla base di ogni seria metodologia storica, specie in un momento storico-culturale come il nostro, in cui un revisioni-

simo esasperato e spesso acritico e fazioso rivisita gli avvenimenti del passato non per quello che hanno significato in quel preciso contesto storico, ma in funzione del presente, delle spesso oziose e sterili diatribe pseudoideologiche.

Già premesso è fuori discussione che quanto avvenne ad opera dei francesi in quei giorni e non solo in Toscana, ma anche in altre parti d'Italia (si pensi in particolare a Napoli), fu spesso dettato da astrattezza ideologica, talora cinico opportunismo strategico-politico. Del resto il grande storico Vincenzo Cuoco, che visse in prima persona tali avvenimenti, nel suo notissimo saggio sulla repubblica partenopea del 1799, repressa nel sangue dai "sanfedisti" del cardinale Ruffo e dai "lazzaroni", ha acutamente messo in luce i limiti e l'astrattezza di tale esperienza poli-

tica.

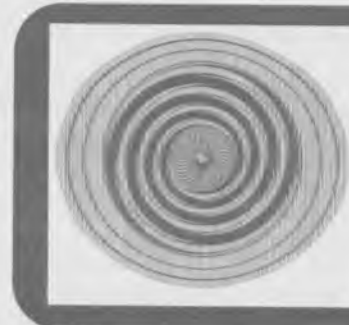
Ma chi erano gli interlocutori di tale "utopia"? Chi si opponeva agli ideali liberali, illuministici e filantropici di Cirillo, Pagano, Caracciolo, Filangeri, Russo, Fonseca Pimentel, solo per citare i nomi più noti? E' questa la domanda in fondo che dobbiamo porci. I francesi rappresentavano in quel momento l'"utopia", un progetto sicuramente astratto e difficilmente realizzabile, perseguito in modo inadeguato ed incomprensibile agli occhi delle masse, specialmente quelle rurali, ma pur sempre con tutti i loro limiti indicavano il futuro, il progresso. Gli interlocutori dei "giacobini" erano espressione di una visione politico-sociale sicuramente reazionaria, che si opponeva ad ogni reale rinnovamento della società, che negava in modo convinto o inte-

ressato ogni ipotesi di sovranità popolare. Gli ispiratori più o meno occulti di tali "insorgenze" erano i nostalgici dell'ancien régime, della feudale società di ordini, fatta di ingiustizie ed assurdi privilegi di casta, messa in ginocchio dalla rivoluzione di dieci anni prima.

Ciò per chiarezza ed onestà storica ed intellettuale va detto e non può essere dimenticato!

E' dunque legittimo e storicamente utile ricordare quei fatti lontani, ma per ciò che essi furono realmente nella prospettiva di quegli anni, per ciò che rappresentarono nella dialettica politica di allora e destinati a gettare le premesse dell'unificazione nazionale, raggiunta diversi decenni più tardi tanto faticosamente.

Alessandro Silveri



Ricordando...
Ricordando...
a cura di Gioca

IL FONTANIERE

L'acqua non mancava mai, anche perché nelle case erano pochissimi ad averne oltre agli enti pubblici, soli i signori (naturalmente signori nel vero senso della parola), avevano i pozzi dentro le mura dei loro palazzi. Tutti si dovevano arrangiare.

Per questo, scaglionate nei punti strategici vi erano le famose fontane, "le fontine". Ma, quando arrivava l'inverno erano dolori per tutti. Si ghiacciavano le tubature e l'acqua non ne veniva più. Interventiva allora, il fontaniere comunale, abitava in "Borgo" (S. Domenico) che faceva il giro delle fontine e con "l'acitilene", si chiamava così, surriscaldava il rubinetto fino a quando non arrivava l'acqua.

Era un uomo silenzioso, cosciente e dedito al suo lavoro. Passato l'inverno rimaneva nel suo silenzio, schivo della notorietà, non sapevi neanche se era vivo o morto. Ritornava l'inverno e te lo ritrovavi a dare il meglio di se per accontentare la popolazione. Andò in pensione ma non ebbe neanche un riconoscimento, una medaglia, niente di niente.

Ci si accorse della sua scomparsa, quando per togliere il ghiaccio dalle fontine bisognava aspettare il sole, ma se era una giornata di quelle fredde, l'acqua te la potevi scordare. Il problema dell'acqua era una delle cose che invidiavi ai contadini. Loro avevano i pozzi nell'aia, come i "signori", con una differenza, i primi si alzavano al canto del gallo mentre i secondi, a quell'ora andavano a letto.

GINNASIO - AVVIAMENTO

In terza elementare il maestro Zampagni (quelli della mia età lo ricorderanno sempre con affetto, assieme al maestro Rossi, il direttore delle elementari), cominciarono a fare una selezione per vedere chi aveva attitudine a giocare a calcio.

Ci portavano sotto le mura, al mercato, ci dividevano classe per

classe e ci facevano giocare. Noi di terza battevamo sempre sia la IV che la V. Eravamo i campioni delle elementari. Finita la V come squadra ci si divise, alcuni smisero di studiare, altri andarono al ginnasio ma, la maggioranza andammo all'Avviamento. Alla prima occasione cominciammo a fare parte tra il Primo Avviamento e il Primo Ginnasio. Naturalmente noi eravamo i più forti, battevamo anche il Secondo e il terzo Avviamento. Quelli del Primo Ginnasio non li "vedevano" neanche un po'.

Con noi giocava anche Piuccio che, respinto all'esame di ammissione al Ginnasio, era con noi all'Avviamento (per inciso: era il nostro n. 9 ed era bravissimo).

Così sfidammo anche il Secondo Ginnasio con la solita vittoria. Poi toccò alla Terza solita musica. Allora cominciammo le sfide tra le tre classi riunite di qua e di là. Visto che anche così non la spuntavano ci chiesero se potevano far giocare anche quelli del Quarto e Quinto. Noi sudammo di più, ma vincemmo lo stesso.

Per fortuna nostra ancora il Liceo a Cortona non c'era, altrimenti, pur di batterci, avrebbero chiesto aiuto anche a loro. Dato che le due scuole erano in Via Guelfa (ci sono ancora?) la mattina ci ritrovammo tutti là, davanti alla chiesa di S. Agostino, e anche allora i "sfottò" non mancavano.

Ma la nostra più grande gioia era che le ginnasiali tifavano per noi.

Si perché, dai colleghi maschi venivano sempre prese in giro (un modo per dire amore) mentre noi le difendevamo e risvegliavamo in loro, anche se ancora immaturo, il senso materno, dato anche che eravamo i più deboli e disprezzati. Noi, che vuoi, eravamo dell'Avviamento, studenti di serie "B".



GENERALI
Assicurazioni Generali S.p.A.
RAPPRESENTANTE PROCURATORE
Sig. Antonio Riccaia
Viale Regina Elena, 16
Tel. (0575) 630363 - CAMUCIA (Ar)

foto video
Lamentini
CORTONA (AR) - Via Nazionale, 33
Tel. 0575/62588
IL FOTOGRAFO DI FIDUCIA
SVILUPPO E STAMPA IN 1 ORA
OMAGGIO di un
rullino per ogni sviluppo e stampa


IMPRESA EDILE
Mattoni Sergio
Piazza Signorelli 7
CORTONA (AR)
Tel. (0575) 604247